**Liturgia della Passione e Adorazione della Croce**

**Duomo di Pavia – venerdì 7 aprile 2023**

Carissimi fratelli e sorelle,

Stiamo celebrando una liturgia singolare e antichissima: non è una messa, è un’azione liturgica che fa memoria della passione e morte di Cristo, avvenute una volta per sempre in questo giorno, che da allora chiamiamo Venerdì Santo, e al centro di questa liturgia c’è l’adorazione della croce, come segno della vita donata per noi, segno di salvezza e di redenzione.

Che cosa rende unica la passione di Gesù? Perché la sua morte, umanamente così umiliante e orribile, per il supplizio della croce, ha in sé una misteriosa fecondità di vita? Perché la Chiesa giunge a chiamare “beata” la passione di Cristo, tanto da cantare in un’antifona delle lodi di questo giorno: «Adoriamo la tua croce, Signore, acclamiamo la tua risurrezione: da questo albero di vita la gioia è venuta nel mondo»?

Vedete, carissimi fratelli e sorelle, all’apparenza, la morte ignominiosa e dolorosa di Gesù appare simile alla sorte di tante vittime innocenti dell’ingiustizia, della violenza e dell’inumana crudeltà di cui noi uomini siamo purtroppo capaci. L’immagine impressionante del servo sofferente, che abbiamo ascoltato dal libro del profeta Isaia, si riflette nel volto d’innumerevoli uomini e donne, anziani e bambini, che lungo i secoli, fino ai nostri giorni, sono inermi vittime del male: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire … Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Is 53, 2-3.7).

Se guardiamo alla storia, nel passare dei secoli, fino a oggi, c’è una scia di sangue e di dolore, che lascia dietro di sé una folla di vittime, spesso senza volto e senza nome. Se ci volgiamo indietro, anche solo alla storia recente, abbiamo un senso di sgomento di fronte a tragedie e massacri, che hanno coinvolto e coinvolgono non solo i combattenti sui campi di battaglia, ma i civili, bersaglio di bombardamenti, di violenze gratuite ed efferate, di stupri, di deportazioni, di fame e miseria. Pensiamo alla tragedia della *Shoah* patita dal popolo ebraico, sotto il nazismo, ai suoi figli e alle sue figlie, di ogni età, dai lattanti ai vecchi, condotti, come pecore mute e agnelli innocenti, nei campi di sterminio: tanto che in certe correnti del pensiero giudaico, è lo stesso popolo d’Israele, oggetto nei secoli di persecuzioni e discriminazioni, che, purtroppo, hanno visto responsabili anche le comunità cristiane, a essere identificato con la figura del servo sofferente. Pensiamo alle vittime senza numero dei regimi comunisti, di ieri e di oggi, ai gulag, alla violenza praticata su popolazioni intere, sradicate dalle loro terre e costrette a subire folli esperimenti sociali; pensiamo alle lotte tribali e alle guerre in molte nazioni africane, che provocano morte e terrore nella povera gente dei villaggi, costrette alla fuga, a ingrossare le fila dei profughi; pensiamo, infine, ai migranti che scappano da questi orrori, dalla miseria, dalla mancanza di futuro, e si trovano nelle mani di trafficanti di uomini, subendo torture, trattamenti inumani nei campi di raccolta e di detenzione, e non poche volte incontrano la morte nelle traversate nel deserto, nelle rotte per mare e per terra, circondati e coperti dall’indifferenza e dal disinteresse di molti che vivono nelle società del benessere.

Ecco, Gesù è solo un’altra vittima innocente della violenza e di un potere ingiusto e meschino?

Certo, Cristo appare come un martire, un testimone disposto a dare la vita per essere fedele alla causa del Regno, che ha animato la sua predicazione e la sua attività, per non venire meno nella fedeltà a Dio, al Padre. Ma anche sotto questo profilo, non è l’unico: quanti martiri nella storia, quante persone, di ogni credo e di ogni ideale, hanno perso la vita per non tradire la propria coscienza, per essere fedeli a ciò in cui credono e sperano!

Ovviamente, il nostro pensiero si volge ai fratelli e sorelle nella fede cristiana, che da sempre hanno incontrato il martirio, a volte in forme di particolare violenza ed efferatezza: come ci ha ricordato San Giovanni Paolo II e come ci ricorda spesso Francesco, i nostri tempi sono tornati a essere tempi di martirio per la Chiesa e per le comunità cristiane di differenti confessioni. C’è un «ecumenismo del sangue» che segna gli ultimi secoli: nei lager nazisti, nei gulag comunisti e ora nelle violenze perpetrate da formazioni jihadiste, espressioni di un islam intollerante, che fa vittime innanzitutto tra gli stessi musulmani, i cristiani sono perseguitati, subiscono sofferenze e morte, non come cattolici, ortodossi, protestanti, evangelici, anglicani, ma semplicemente come cristiani.

Non dimentichiamo, però, che accanto ai martiri per la fede in Cristo, ci sono martiri di altre religioni, e nella storia non mancano “martiri” per la giustizia, per la verità, per la difesa dei poveri, delle terre, credenti e non credenti, mossi dal Vangelo o da altri ideali umanistici e nobili.

Ora, carissimi amici, con Cristo accade qualcosa di nuovo e di unico, che rende davvero la sua passione beata, non in se stessa, ma nella sua potenza di salvezza e di liberazione, perché Gesù nel suo essere Figlio di Dio e Figlio dell’uomo, può vivere e realizzare una radicale solidarietà con ogni uomo e con ogni donna, di ogni tempo, tanto che può identificarsi con ogni affamato, assetato, nudo, malato, carcerato, straniero, con ogni deportato, torturato, perseguitato.

La sua sofferenza, assunta e accolta nell’amore, nell’amorosa consegna di sé al Padre e nella donazione totale per noi, diventa via di redenzione, cammino alla gloria e alla pienezza della vita risorta. Solo Cristo, nel mistero profondo del suo essere umano e divino, nella sua identità di Figlio del Padre, può realizzare e compiere le parole del profeta, che annunciano la realtà più profonda della missione e dell’opera del servo sofferente: «Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori … Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. … il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. … il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità» (Is 53,4.5.6.11).

Ecco perché, la morte di Gesù sulla croce, ci riguarda tutti, e, in certo modo, tutti ne siamo responsabili: perché egli soffre e muore per i nostri peccati, porta in sé il peso dei nostri dolori e delle nostre sofferenze, delle nostre ribellioni e delle nostre miserie, s’inabissa nel mare oscuro delle colpe, delle violenze e delle impurità che deturpano e inquinano il cuore e il volto di noi, uomini e donne. E nel suo amore infinito, nel fuoco dello Spirito che lo anima, nella santità assoluta del suo essere Figlio amato del Padre, obbediente fino alla morte di croce, Gesù lava tutto il nostro male, brucia tutte le nostre impurità, e ci dà la certezza che lui è presente, anche nel buio più profondo, che lui ci può risollevare anche dalla valle più oscura, che qualunque ferita, vissuta e accolta con lui, può diventare una feritoia da cui passa la luce, una piaga che emana vita.

In questo giorno santo, sostiamo sotto la croce, adoriamo la croce, che è diventata segno di salvezza, una croce gloriosa, che ora è albero di vita e non più di morte, riconosciamoci sotto lo sguardo del Crocifisso, peccatori salvati e perdonati.

Accogliamo l’invito che Francesco ha rivolto ai fedeli nell’udienza generale di mercoledì scorso: «Pensa alle tue ferite, quelle che tu solo sai, che ognuno ha nascoste nel cuore. E guarda il Signore. E vedrai, vedrai come da quelle ferite escono fori di luce. Gesù in croce non recrimina, ama. Ama e perdona chi lo ferisce (cfr *Lc* 23,34). Così converte il male in bene, così converte e trasforma il dolore in amore». Che questo passaggio di grazia possa accadere anche in noi. Amen!